

## PRAGA. POETICA DI UNA CITTÀ

### Intervista a Květa Hyršlová

Květa Hyršlová è dottoressa in scienze dell'arte, membro dell'Accademia Cecoslovacca delle Scienze, già insegnante di letteratura alla Facoltà di Economia di Praga. È specialista nella relazione letteraria ceco-tedesca, argomento al quale ha dedicato numerosissimi articoli e il volume *Gli intellettuali cèchi e il fronte antifascista*, Praga 1985. Alla letteratura tedesca è dedicata invece un'opera di ampio respiro, in più volumi; sono usciti finora: *Il primo tempo tedesco-occidentale. 1945-1960. Letteratura e società*, Praga 1963; *Il tempo dei tentativi e dei dubbi*, Praga 1972; conclude l'argomento *Estetica della resistenza - resistenza dell'estetica* (in corso di preparazione).

*Signora Hyršlová, c'è un motivo particolare che ha influito nella scelta dell'argomento dei suoi studi?*

Volevo conoscere meglio le relazioni tra la letteratura ceca e quella tedesca. Tra i due Paesi, da secoli, esistevano delle tensioni. Io ho intrapreso questi studi negli anni cinquanta, in un periodo, dopo la guerra, nel quale nessuno voleva studiare la germanistica, la letteratura tedesca. Tutto il popolo nutriva sentimenti molto forti contro i tedeschi.

*Dunque già la scelta del tema rappresentava un atto di fiducia nel futuro, un'apertura all'Europa?*

Sì, certamente. La mia attenzione è andata soprattutto al ventesimo secolo, nel quale si possono distinguere due periodi. Il pri-

mo, *fin de siècle*, che vede la presenza di Kafka a Praga; e il secondo, gli anni trenta. Mi sono dedicata a questo secondo periodo, perché per molti anni non ho potuto studiare né pubblicare tutto ciò che era collegato con Kafka (era un argomento proibito).

Per vari anni ho cercato e raccolto materiale sulle relazioni tra i letterati cèchi e tedeschi. Ho constatato che molti letterati tedeschi si sono rifugiati qui, negli anni della nostra prima repubblica, oppure vi hanno sostato in attesa di passare in un altro Paese. Il presidente Masaryk conosceva personalmente uomini come Heinrich e Thomas Mann, ai quali (tra gli altri) ha offerto la cittadinanza cecoslovacca.

La presenza degli intellettuali tedeschi influiva notevolmente sulla cultura cèca. E gli intellettuali cèchi non erano passivi verso questa emigrazione, ma hanno collaborato con quelli tedeschi nella lotta contro il nazismo. Si costituivano dei circoli cèco-tedeschi, che raccoglievano quanti lavoravano nel teatro. I cèchi cercavano di mettere in scena gli spettacoli degli autori tedeschi, quelle opere che in Germania erano state bruciate nel rogo del 10 maggio 1933. Gli spettacoli cèco-tedeschi rappresentavano i culmini dell'attività, e riunivano tutta la società colta di Praga, che normalmente capiva la lingua tedesca.

### *Può parlare di qualcuno di questi spettacoli?*

Ce n'era uno intitolato *Il cèco e il tedesco*, di un autore cèco, rappresentato nel '35-'36, che rappresentava il desiderio di lavorare insieme. Gli attori infatti erano di entrambe le nazionalità. Alla «prima» era presente anche il presidente Benes, successore di Masaryk, per sottolineare l'importanza dell'avvenimento.

Un altro era *La malattia bianca*, di Karel Čapek, rappresentato in cèco e in tedesco, nel quale il fascismo era paragonato a una pericolosa malattia. Era una sfida, un richiamo a lottare. L'introduzione allo spettacolo tedesco era fatta da un cèco e viceversa. La «prima» avvenne il 21 maggio del 1938, giorno della mobilitazione della Cecoslovacchia contro la Germania. Tra le opere tedesche si rappresentò anche quella di Bertolt Brecht *I fucili della signora Carrar*.

Anche gli artisti delle arti figurative si riunirono in una associazione intitolata al pittore ceco Mánes. Anche Kokoshka vi faceva parte; le sue vedute di Praga sono fra i suoi lavori più noti.

I rapporti erano tali che scrittori già famosi come Čapek traducevano, gratis naturalmente, le opere di scrittori tedeschi praticamente esordienti, e le presentavano al pubblico nel momento dello spettacolo o della lettura.

Molti artisti tedeschi sono stati nascosti dai nostri, con grave rischio personale, e fatti uscire dal Paese. Dopo la guerra molti sono tornati. Klaus, il figlio di Thomas Mann, che militava nell'armata dell'ovest, già nel maggio del 1945 era a Praga per salutare il presidente della repubblica che stava per tornare. Stefan Haym invece è tornato a Praga e vi si è stabilito fino all'avvento dei comunisti nel febbraio 1948, poi è andato a Berlino. Ma le relazioni erano sostenute anche da molte altre persone meno famose, che scrivevano e viaggiavano tra i due Paesi. In conclusione, in questo periodo si è costruita una profonda solidarietà, anzi, direi una fratellanza, tra i letterati e gli artisti cèchi e tedeschi.

*Nel congresso internazionale di storici della letteratura a Brema, nel 1988, ci fu una discussione che vide contrapposte le sue tesi e quelle della signora Brandt proprio a proposito degli emigrati tedeschi. Può riassumere gli argomenti?*

La signora Brandt ha studiato le vicende dell'emigrazione tedesca sotto il nazismo; il suo stesso marito, Willy, era emigrato in Svezia. Al congresso ella sosteneva che l'emigrazione tedesca era totalmente isolata dal popolo e dalla società dove risiedeva: si sarebbe trattato di un mondo chiuso, che tale sarebbe rimasto anche andando in altri Paesi. Ma io avevo tutte le prove che la situazione era esattamente l'opposta, almeno a Praga.

*Spieghiamo che non si tratta di argomenti secondari, anche perché parlare dell'emigrazione negli anni trenta porta l'attenzione sull'emigrazione del dopoguerra e di questi ultimi anni, da parte di intellettuali che abbandonavano i Paesi dell'est europeo per motivi politici.*

È certamente un tema di grande interesse e di grande dolore. Trattando il medesimo argomento in un successivo congresso a Monaco, si è riusciti a capire che esiste un ponte tra di noi, cèchi e tedeschi, che era ancora valido e poteva essere percorso. È difficile parlare di queste cose facendo solo una fredda speculazione, senza che dentro si muovano tanti sentimenti. Mio marito Zbyněk, per esempio, è stato due anni in un campo di concentramento tedesco; ma certamente non sono l'unica, tra tutti coloro che hanno partecipato al dibattito su questi temi, ad avere una particolare sensibilità: ognuno ha la sua storia.

*Una sua opera di notevole impegno, alla quale sta ancora lavorando, presenta al pubblico cecoslovacco la letteratura tedesca. Sono usciti finora due volumi: può parlarmene?*

Fino agli anni sessanta la letteratura della Repubblica Federale Tedesca era totalmente sconosciuta da noi. Non esistevano libri e veniva imposta una concezione che la vedeva come una letteratura nemica. Per il lavoro di mio marito ho risieduto per certi periodi all'estero, e dunque ho potuto leggere tutto ciò che non entrava nel mio Paese; di conseguenza, sentivo l'urgenza di far conoscere la letteratura tedesca. Nei miei lavori, in vari articoli e specialmente nel libro *Il primo tempo tedesco-occidentale. 1945-1960. Letteratura e società*, uscito nel 1963, cercavo di sottolineare che in Germania vivono e scrivono dei grandi umanisti, per far capire che non si tratta di una letteratura nemica.

Tante persone infatti, qui da noi, dicono di non poter essere contro il socialismo, perché per loro il termine «socialismo» significa in realtà «umanesimo». C'è una confusione dei due concetti, non si comprende che «umanesimo» è più ampio di «socialismo». Io ho voluto spiegare che quegli autori ci davano dell'umanesimo, anche se non del socialismo, e che noi potevamo collegarci con esso. Naturalmente, a me sembra che non tutto sia positivo di quanto è contenuto nella letteratura tedesco-occidentale del dopoguerra; il mio vuole essere un esame della situazione qual è, e dunque rilevo anche quelli che secondo me sono gli aspetti anti-umanistici e li sottopongo a critica.

*Signora Hyršlová, lei è un punto di riferimento attualmente, in Cecoslovacchia, per gli studi su Kafka: perché di lui si è taciuto così a lungo, e proprio nel Paese che gli ha dato tanta ispirazione?*

Nel 1983 c'è stato il centenario di Kafka. Non era possibile continuare nel silenzio che da quindici anni regnava su di lui: sarebbe stata una vergogna mondiale. In questa occasione io sono stata chiamata a scrivere: sono politicamente indipendente e probabilmente non c'era nessun altro che potesse farlo, dato che, essendo un argomento proibito, nessuno era stato spinto a studiarlo. Io avevo pubblicato alcune cose su Kafka negli anni cinquanta, e poi ho continuato a studiarlo privatamente; dal 1968 non si è più potuto stampare niente.

Nel 1983 è stato pubblicato un libro di racconti brevi con una mia presentazione, e negli anni successivi ho potuto pubblicare degli studi su Kafka e partecipare a dei congressi internazionali dedicati alla sua figura. Ma tra tutti i congressi vorrei ricordare un convegno riuscito particolarmente bene, svolto a Reggio Emilia, in Italia, organizzato dall'Amministrazione della Provincia nel 1989. Gli organizzatori sapevano che mi sarebbe piaciuto vedere Roma, ma io ero arrivata poco prima del convegno e dovevo ripartire subito dopo. Così, l'ultima sera mi hanno messo su un'automobile con autista e abbiamo fatto una volata a Roma: l'abbiamo girata tutta, di notte, e poi di nuovo una corsa a Milano per prendere l'aereo. È una gentilezza italiana che non posso dimenticare.

*A che cosa sta lavorando attualmente?*

Il progetto che mi occupa adesso riguarda il primo periodo, *fin de siècle*; l'argomento è *Kafka nella relazione con le opere dei poeti cèchi e tedeschi*. È un argomento di cui ho già parlato al congresso di Vienna su Kafka quattro anni fa. Il tema di fondo è Praga: vorrei far vedere che essa aveva la stessa influenza sui poeti tedeschi e su quelli cèchi, era la culla degli stessi sentimenti, della medesima cultura. Vorrei scrivere un libro, appena possibile, su questo argomento.

Quest'anno inoltre è il centesimo anniversario di Franz Werfel, scrittore ebreo vissuto a Praga, e avevo ottenuto, prima ancora dei rovesciamenti politici della fine dell'anno scorso, di organizzare una conferenza internazionale qui a Praga per ricordarlo. L'estate scorsa, conversando all'Associazione degli scrittori a proposito del recente centenario di Kafka e di quello prossimo di Werfel, si diceva che con queste aperture stava cominciando una nuova primavera, ma gli avvenimenti successivi hanno accelerato tutto in modo inimmaginabile.

*Quali sono gli elementi caratterizzanti quella cultura e quella sensibilità praghese di cui lei si è a lungo occupata?*

Praga contiene una forte e specifica poetica, soprattutto nel periodo *fin de siècle*, che si proietta nell'opera degli artisti che vi vivono. Il motivo è forse questo: Praga è un luogo di memoria, che conserva i momenti chiave della vita di un popolo e li mostra, li eleva, li fa capire: questo è successo alla fine del secolo scorso, e sta succedendo di nuovo alla fine di questo. Può darsi che nelle opere degli autori praghese contemporanei si possa sentire la stessa impressione vitale che fu di Kafka e degli altri scrittori del primo periodo.

La stessa cosa che noi sentiamo essere vissuta da Kafka, attraverso le sue opere, si sente per esempio in una scrittrice ceca, Libuše Monšková, emigrata a Berlino; e anche nella mia amica Daniela Hodrová, nata dopo la guerra come la Monšková, che finora non ha potuto pubblicare niente e della quale solo ora si sta stampando la prima opera. Nei momenti cruciali della storia del popolo si eleva la memoria conservata nel luogo di Praga; e avviene oggi come avveniva alla fine del secolo scorso. Si può parlare allora di un modo kafkiano di vivere Praga. In questo posto particolare, che lui ha vissuto così intensamente, Kafka è riuscito ad esprimere qualcosa di nuovo e di universale. Praga era il luogo più giusto, il più conveniente per dare ai grandi spiriti la possibilità di raggiungere l'universalità; e questo sembra ripetersi oggi, cambiano le situazioni ma la funzione di Praga sembra la stessa, nel far cogliere, qui ed ora, qualcosa che, pure, va oltre questo tempo e questo luogo.

Si può forse notare attualmente una tendenza all'unione di tre culture cèche: quella che era ufficiale, di uno scrittore comunista come Karel Šys; quella del samizdat, della Hodrová; e quella dell'emigrazione, della Moníková. Tutti hanno lo stesso modo di vivere Praga, e questo costruisce una certa unità, permette di comprendersi, di rendersi conto che si è rami dello stesso albero.

*Diario di viaggio*

(Traduzione dal ceco di Jiří Kratochvíl)

La «Vojta» è la più antica delle strade piastre. È buio lì-  
to, non c'è molto spazio ai piedi, e quest'ora stanno correndo. La  
fazione si scrive sul marciapiede dell'albergo, in ceco. Poi le ve-  
liche ed ecco che parte il traffico vecchio, stacco della strada vuota,  
solo una ragazza riprende il suo cammino. Viene dall'albergo, che  
vicinamente, angustiosa non deve avere una bella storia da raccon-  
tare. È il momento del primo tram che riduce cioè le occupa-  
zioni di una ragazza, non lo debba, come molto spesso delle mie  
cette in taxi.

Caro, non mi ha visto, ma la strada, ma non il nome  
mi. Chiedo informazioni al poliziotto, ma non mi posso dire. Que-  
do meglio è volare da gente, in cerca di qualcuno che abbia tempo  
di tempo, forse non saprà un momento, dal volto sereno, e le  
faccio le mie domande. Sbaglio una parola e lei mi interrompe; ri-  
pone con disprezzo, poi volta il mio errore, imitando il suo tono  
di voce e senza mai guardarmi in faccia, poi se ne va. Sembrava  
una donna serena, ed era invece piena di amarezza, sperava solo  
l'occasione per tirarla fuori.

Molta gente è unita a Brno a, schiarisce tutto in un'esperan-  
za e l'attesa, sfinite dalla lotta per la sopravvivenza. In co-  
struzione a fare qualcosa per tentare di comprare qualcosa che spendi  
non c'è. Lo spende più d'una ora; ma almeno qui a Brno si riu-  
gna di vive. In molti posti del Paese, invece, c'è la fame. Ma ac-  
cò qui, quando finisce la giornata, alla gente non restano molte  
cose per sperare. Sono ormai le nove di sera, ma al distriche-  
mento, un grande negozio di zeri, di zeri, ma c'è qualcuno